

Sul «Secolo XIX» Piero Ottone ha rinfacciato alla classe politica italiana le sue modeste origini sociali. Le colpe dei nostri ministri, parlamentari, funzionari di partito (e cioè l'ignoranza, la mancanza di responsabilità, la verbosità, il trasformismo, la viltà, l'inefficienza, la corruzione) sarebbero sostanzialmente imputabili alla couche piccolo-borghese da cui tutti indistintamente provengono. L'assenza di una «aristocrazia governante» analoga a quella inglese (impersonata da Churchill), americana (Kennedy), francese (De Gaulle) o tedesca (Adenauer), avrebbe segnato il destino del nostro sistema politico almeno fino al Duemila, quando cominceranno ad arrivare al governo i gentiluomini, per ora esclusi. Infatti, non tutto da noi è piccolo borghese. In Italia c'è chi sa funzionare la grande industria e l'alta finanza, e dunque una aristocrazia capace di governare non manca. Ma è estranea dall'esercizio del potere perché la politica è in mano alla piccola borghesia.

Questo ennesimo e innocuo attacco della classe giornalistica alla classe po-

## Ma gli aristocratici non giocano solo a golf

di Saverio Vertone

litica (così sostanzialmente simili) ha irritato Ugo Intini, direttore dell'«Avanti!», che ha accusato Ottone e il gruppo di «Repubblica» (in particolare Scalfari, Cavallari e Asor Rosa) di voler destabilizzare il sistema dei partiti sul quale si fonda la nostra democrazia. Si può comprendere l'irritazione di Intini. Ma a me sembra che Ottone abbia ragione, ben al di là delle sue intenzioni. Anzi, mi sembra che abbia così ragione da mettere in pericolo il piedestallo sul quale poggia la sua tesi.

Che in Italia manchi una aristocrazia governante è un fatto. Solo che il giudizio va esteso. Di aristocrazia governante non c'è stata e non c'è ombra non tanto e non solo in politica, quanto e soprattutto nella cultura, nell'economia, nel giornalismo, insomma dovunque. Il modello di comportamento che da noi si è imposto a tutte le classi sociali è un modello plebeo, che ricorda le astuzie e la caparbia capacità di arrangiarsi di Arlecchino. Una oculata viltà, il mugugno permanente, la sac-

centeria calcolata, l'autocommiserazione, la volubilità interessata, la questua del compenso con l'esibizione del cuore (organo che pure è difficile estrarre e tenere in mano) sono gli strumenti con cui in Italia si ha successo e si sopravvive, in tutti i campi.

È un lascito plebeo (non popolare) dovuto ad antiche servitù, un lascito che trova la sua controprova in un diffuso snobismo, servile e provinciale, altra faccia di quel Giano bifronte che è la volgarità.

L'aristocrazia governante non è tale solo perché gioca a golf, biascia la erre e disprezza il Mediterraneo, ma se e quando si assuma la responsabilità di guidare il paese e di difenderne identità e interessi nel contesto internazionale. Non è aristocrazia governante una élite di snob che si vergogna di essere nata in prossimità del Tirreno o dell'Adriatico (che pure non sono mari ingloriosi) e che cerca di farlo dimenticare ostentando un disprezzo anglosassone per la propria area geografica e antro-

pologica. Non è aristocrazia governante un ceto giornalistico che cerca di contrastare Craxi (uno dei pochi uomini politici italiani che abbia asprezze e orgogli tutt'altro che piccolo-borghesi, e che abbia rotto con l'accattonaggio plebeo della simpatia) non in base a motivazioni politiche ma perché «non lo si può portare a cena». Non è aristocrazia governante una compagnia di ascari che disprezza il Terzo Mondo come solo i transfughi del Terzo Mondo possono disprezzare miseria e arretratezza, e che trasforma gli interessi altrui in propri ideali. Non è aristocrazia governante un club di imitatori di pronunce esotiche incapaci di capire che in Inghilterra ci sono gli inglesi, mentre gli anglosassoni si stipano in Argentina, Honduras, Nigeria, India e Italia. Non è aristocrazia governante un ceto di imprenditori, magari ottimi come uomini d'affari, ma incapaci di amministrare uno Stato e quindi propensi a rimpiangere gli Asburgo.

Non è aristocrazia governante quella che può riconoscersi in Edgardo Bartoli, il quale considera poco elegante perfino il sole troppo forte del Sud,

e che qualche giorno fa, proprio su «Repubblica», ha accusato Roma di degrado soprattutto perché non sorge sulla Manica e il suo sindaco Signorello di non saperla governare solo perché «calabrese». Roma è in effetti degradata, e Signorello non sa governarla, ma credo che niente possa essere meno aristocratico e più volgare dell'atteggiamento di Bartoli, che riesce a mettere insieme, sotto l'abito di yachtsman, il brutale servilismo di un gurka con le smanie di madame Bovary.

Al pari dei suoi colleghi di club, che non porterebbero mai a cena Craxi, ma che si sono fatti portare a cena perfino da Clemente Mastella, Bartoli non sa distinguere tra assimilazione e imitazione. Succede anche ai camerieri di non capire che niente al mondo può essere più diverso da un gentiluomo di un maggiordomo che ne erediti il guardaroba. Succede anche agli istrioni di non capire che chi sa assimilare dagli altri cambia tutto per riaffermare se stesso, mentre chi imita gli altri (e ad esempio si vergogna di essere nato sotto il 50° parallelo) si nega, si umilia e si traveste solo per poter restare com'è.